

# La morte di Cagliari



Il manager è stato trovato morto all'alba di ieri nella cella di San Vittore dove era recluso da oltre quattro mesi. In una lettera alla moglie, datata 3 luglio, le accuse ai giudici: «Il mio non è un gesto di disperazione, ma di ribellione»

# Suicida in carcere Gabriele Cagliari

## L'ex presidente Eni si è soffocato con un sacchetto di plastica

Un infarto, anzi un suicidio. È stata, quella di ieri, una delle più drammatiche giornate della storia del carcere di San Vittore. Nella prima mattinata si è ucciso l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, in cella da oltre quattro mesi. Una volontà suicida manifestata in numerose lettere, una delle quali recapitata alla moglie sin dal 4 luglio scorso, con l'impegno ad aprirla al momento del suo ritorno.

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

MILANO. C'è un libro ancora avvolto nel cellophane, che Gabriele Cagliari avrebbe voluto leggere, ma che è rimasto nella ventiquattresima del suo avvocato. «Solitaria conversazione sul nulla» di Josefina Vincens. Il dottor Luigi Gianzi, dello studio legale di Vittorio D'Ajello, glielo aveva portato ieri mattina in carcere, assieme ai giornali, ma l'ex presidente dell'Eni non è arrivato in parlatorio. Alle 9,30, mentre l'avvocato lo aspettava per il consueto appuntamento, si era già tolto la vita. Lo hanno trovato nella sua cella, con un sacchetto di plastica infilato sulla testa e legato stretto sotto alla gola con una stringa da scarpe.

Gianzi lo aspettava: «In genere arrivava dopo pochi minuti, ma ho atteso per più di un quarto d'ora senza avere notizie. Ho sollecitato i secondini, come sempre molto solleciti e premurosi, che sono andati a cercarlo. Poi mi è venuto incontro Veiante, il responsabile dell'ufficio colloqui, con l'espressione di chi deve comunicare una brutta notizia. Mi hanno portato in un ufficio accanto e lì ho saputo».

I primi a dare l'allarme erano stati i suoi compagni di cella, un evasore fiscale, che in quel momento era uscito per l'ora d'aria, e un condannato per droga, che si era allontanato per raggiungere il laboratorio di pittura. Avevano bussato alla cella, la 102, quinto braccio, senza ottenere risposta. Poi di nuovo, lo avevano chiamato per dirgli che era atteso in parlatorio. A quel punto due guardie carcerarie, gli agenti Callura e Albanese, sono entrati, hanno visto che il cancellato al bagno era bloccato, hanno sfondato la porta e lo hanno trovato ormai cianotico, soffocato da quel sacchetto di cellophane.

La notizia si è diffusa in un attimo. Prima è uscito dal carcere Don Giorgio, il cappellano di San Vittore, che gli aveva appena dato l'estrema unzione. Intimidito dai microfoni, si

è limitato a una frase, quasi sussurrata: «Era una persona con enormi qualità umane. Che si teneva tutto dentro».

Il direttore del carcere, Luigi Pagano, è nel suo ufficio. Si tiene la testa tra le mani, avvilito, prostrato da un avvenimento che in nessun modo ha potuto scongiurare: «Si è infilato l'accappatoio ed è andato a fare la doccia, assieme ai suoi compagni. Poi ha detto che li avrebbe raggiunti e invece lo abbiamo trovato già esanimato. Una corsa disperata al pronto soccorso del carcere, il tentativo estremo di rianimarlo, con mezzo ora di respirazione bocca a bocca, ma tutto si è rivelato inutile. Il referto medico parla di morte per asfissia meccanica».

Da Palazzo di giustizia il procuratore Francesco Saverio Borrelli ha confermato immediatamente l'ipotesi del suicidio, visibilmente sconvolto da una notizia destinata ad avere serie ripercussioni sul lavoro della procura milanese.

I familiari, informati dall'avvocato, sono arrivati a San Vittore poco prima di mezzogiorno, accompagnati dal dottor Gianzi, che ha assistito la moglie Bruna e il figlio Stefano, nel doloroso rito del riconoscimento della salma. Non lo vedevano da 140 giorni, dal momento dell'arresto. Si scrivevano tutti i giorni, ma lui aveva chiesto ai familiari di non andare a trovarlo in carcere. Avrebbe voluto rivederlo libero, ma non dietro alle sbarre del parlatorio. Abbigliato, occhi schermati dagli occhiali neri, la signora Cagliari è uscita dal carcere mezz'ora dopo, sotto una pioggia martellante. Nessun commento ovviamente, per quella notizia che forse si aspettava. Il marito le aveva inviato pochi giorni fa una lettera, che ne conteneva un'altra sigillata. Le aveva chiesto di leggerla solo dopo la sua scarcerazione, ma già quella raccomandazione, probabilmente, l'aveva messa in allarme. E quella lettera contiene dure parole d'accusa contro la pro-



L'ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari. Sopra la moglie, signora Bruna, esce dal carcere di San Vittore dopo il suicidio del marito

cura milanese. Dice che quello di Gabriele Cagliari non è stato un gesto di disperazione e di scontro, ma di ribellione. È datata 3 luglio ed è stata spedita il 5 luglio, ma da quel poco che se ne sa, pare che prefigura esplicitamente il suo suicidio, motivato con un'analisi dettagliata dell'inchiesta «Mani pulite». Un'inchiesta, che a suo parere, mirerebbe ad annientare le persone. Nella lettera dice di non volersi adeguare a questa logica, rivendica la sua solidità psicologica e chiude con un addio ai due figli, Stefano e Silvano e alla moglie Bruna. Nella sua cella c'erano altre dieci lettere non spedite, raccolte in plichi separati. Una era indirizzata ai suoi compagni di cella,



## Montedison e Ferruzzi, i distinguo di Garofano

MILANO. L'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano comincia a parlare dell'affare Enimont, cercando di tenere tuttavia distinte le responsabilità della dirigenza Montedison da quelle della famiglia Ferruzzi. È quanto trapela dal terzo interrogatorio del manager condotto dal terzo interrogatorio di Opera e fortemente condizionato dalle sconvolgenti notizie provenienti da San Vittore. A questo proposito l'avvocato difensore Luca Mucci, al termine dell'interrogatorio, durato sino alle 20, ha precisato che il suo assistito non è stato messo al corrente della morte dell'ex presidente dell'Eni. I magistrati nel corso della giornata hanno sentito anche Lorenzo Panzavolta e un altro imprenditore del quale non sono state rese note le generalità.

Il faccia a faccia con Garofano era iniziato di buon mattino con il giudice Ghitti che aveva definito la parte relativa alla violazione sul finanziamento pubblico, cioè al mezzo miliardo dato in due

ripresate ai Dc Frigerio e Prada. Quindi davanti all'ex presidente Montedison si è alternato tutto lo staff di Mani Pulite, i sostituti Gherardo Colombo, Antonio Di Pietro e Francesco Greco. Interrogatori assai intensi, anche se resi difficili dalla necessaria spola che i magistrati dovevano condurre tra Opera e il Palazzo di Giustizia.

Sempre nella giornata di ieri un altro ordine di custodia cautelare è stato notificato in carcere ad Enrico Ferranti, ex direttore finanziario dell'Eni, detenuto dal 29 maggio scorso, nell'ambito dell'inchiesta Eni-Sai. L'accusa ipotizzata è di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti in relazione ad oltre 10 miliardi che sarebbero usciti dalle casse dell'Eni per passare, attraverso la Karfinco, ai segretari amministrativi dell'epoca della Dc, Severio Citaristi e del Psi, Vincenzo Balzamo.

rapporto era diventato molto confidenziale. Aveva saputo che De Pasquale aveva espresso parere sfavorevole alla sua scarcerazione ed era molto scettico su una decisione diversa da parte del gip. Aveva preso con amarezza e con delusione quella notizia perché per un attimo aveva visto uno spiraglio, la porta del carcere socchiusa. Eppure, gli stessi avvocati dicono che nulla faceva presagire questa decisione. Sotto il profilo psicologico - dicono - era una persona estremamente salda. A San Vittore lui stesso aveva scelto di essere messo nel raggio dei detenuti comuni. «Si dava da fare per aiutarli, per dare un aiuto psicologico a quelli più

fragili, offriva anche aiuti pratici, concreti - continua Gianzi - a volte mi chiedeva pareri legali per i suoi compagni di cella, mi aveva anche chiesto di occuparmi di un procedimento pendente davanti al tribunale di sorveglianza e quando andavo a trovarlo sembrava più preoccupato di questa vicenda che della sua. In carcere avrebbe potuto lavorare per occupare il tempo, ma preferiva leggere, scrivere, pensare. Quando il pm Gherardo Colombo ieri pomeriggio è entrato nella cella 102, nei assistente alla perquisizione, hanno trovato solo cumuli di giornali, pile di libri, carta e penna. E quelle lettere con cui ha firmato il suo testamento.

# Dai fondi neri Eni alla convenzione con la Sai di Ligresti

Centotrentatré giorni di carcere, tre ordini di arresto, cinque richieste di scarcerazione respinte. Sono questi i numeri della vicenda giudiziaria di Gabriele Cagliari. Il primo avviso di garanzia arriva il 13 febbraio scorso, e il 9 marzo scattano le manette. Dai fondi neri dell'Eni all'operazione con la Sai di Salvatore Ligresti: storie di corruzione e finanziamenti illeciti, tra ammissioni e silenzi.

MILANO. Ci sono tre numeri che racchiudono la vicenda giudiziaria di Gabriele Cagliari: centotrentatré giorni di carcere, tre ordini di custodia cautelare, cinque richieste di scarcerazione respinte. A questo si aggiunge il parere negativo dato dal pubblico ministero Fabio De Pasquale all'ultima richiesta di vedersi aprire le porte di San Vittore, che sarebbe stata esaminata proprio ieri dal giudice per le indagini preliminari Maurizio Grigo.

Gabriele Cagliari era stato arrestato il 9 marzo scorso, nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri dell'Eni, per i reati di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Si trattava dell'ennesimo arresto eccelente generato dalla maxi-inchiesta anti tangenti milanese, ma l'entrata in scena di Cagliari risale già al 13 febbraio di quest'anno, quando l'ex presidente dell'Eni riceve un avviso di garanzia in cui si ipotizzano i reati di peculato e false comunicazioni sociali, al termine di un breve interrogatorio relativo alla costituzione e alla successiva vendita della joint venture pubblico-privata Enimont. Per fare chiarezza sulla vicenda Enimont, i magistrati romani dispongono, proprio dietro richiesta dello stesso Cagliari, una perizia contabile per stabilire la congruità della cifra di 2085 miliardi pagata dall'Eni a Montedison per acquistare il 40 per cento delle azioni della società mista. Poco meno di un mese dopo, il 9 marzo appunto, per Gabriele Cagliari scattano però le manette; e insieme a lui viene arrestato Franco Ciatto, presidente della Nuovo Pignone (società del gruppo Eni). I provvedimenti riguardano un appalto vinto dalla Nuo-

vo Pignone per la fornitura di turbine a gas per la metanizzazione di alcune centrali Enel.

Il 24 aprile, quando è ancora rinchiuso a San Vittore, Cagliari viene raggiunto da un nuovo ordine di custodia, questa volta proprio per i fondi neri dell'Eni. Gabriele Cagliari ammette l'esistenza di quei fondi, e si difende sostenendo di aver ereditato l'intera situazione dalla precedente gestione. Ma riesce comunque a spiegare agli inquirenti l'esatto funzionamento dei fondi neri, che servivano principalmente per finanziare il Psi e la Dc, e conferma il ruolo fondamentale del Francesco Pacini Battaglia, titolare della società ginevrina Karfinco e collaudato collaboratore dell'Eni.

Passa un altro mese e per Cagliari arriva un terzo ordine di arresto: gli viene notificato il 29 maggio, proprio dieci giorni prima della scadenza dei termini di custodia cautelare relativi all'ordine precedente. Questa volta a far scattare idealmente il terzo paio di manette ai polsi di Gabriele Cagliari è un'indagine aperta su un'operazione tra l'Eni e la Sai (la compagnia di assicurazioni di Salvatore Ligresti), attraverso la quale sarebbero stati accantonati dodici miliardi destinati ai partiti, soprattutto a Dc e Psi. Cagliari fa qualche ammissione, assumendo la responsabilità personale dell'accordo Sai, ma rifiuta di fornire particolari sui meccanismi dell'operazione. Proprio in merito a questo troncone dell'inchiesta, ed è storia di quattro giorni fa, l'avvocato - difensore - Vittorio D'Ajello avanza una nuova richiesta di scarcerazione. Dopo il parere negativo del Pm De Pasquale, la decisione del Gip Grigo era attesa per ieri.

# Da Strelher a La Malfa tutte le critiche a De Pasquale

«La morte di un uomo è sempre una cosa triste, ancor più triste è la morte di un uomo dietro le sbarre di una cella». Fabio De Pasquale (nella foto), il sostituto che ha detto no alla scarcerazione di Cagliari fa sapere da Messina, dove è in ferie, di sentirsi tranquillo e di essersi limitato ad applicare il codice penale.



Non è la prima volta che il magistrato affronta polemiche sul suo operato. «Notevole intento persecutorio», fu la motivazione perentoria della «censura», votata prima dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere e poi dalla Camera, nei suoi confronti quando il 24 giugno scorso furono respinte le sue richieste contro i liberali Renato Altissimo ed Egidio Sterpa e contro i repubblicani Antonio Del Pennino e Gerolamo Pellicano nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri dell'Assolombarda. Prima ancora altre polemiche si erano accese in seguito all'incriminazione di Giorgio Strelher e di altri dirigenti del Piccolo Teatro accusati di utilizzare in modo illecito i finanziamenti Cee. Ma non basta. La stessa incriminazione di Giorgio La Malfa (si dimetterà subito dopo il provvedimento da segretario del Pri) per violazione della legge sul finanziamento dei partiti (50 milioni targati Assolombarda per la campagna elettorale del 92) non mancò di far discutere. Così come la vicenda Sai-Eni, quella che vede coinvolti Salvatore Ligresti e appunto l'ex presidente dell'Ente di Stato, Gabriele Cagliari, non è sfuggita a molti interrogativi. Uno su tutti: la differenza di trattamento riservato a Ligresti, del cui gruppo fa parte la Sai, e a Cagliari. Al primo venne revocato, il 13 luglio scorso, l'ordine di custodia cautelare dopo un interrogatorio di cinque ore, mentre per Cagliari il Pm De Pasquale ha continuato a fornire parere negativo alla scarcerazione.

# L'ex oscuro ingegnere disse: ho vissuto nella giungla, voglio uscire

«Mi sforzo sempre di rimanere lucido e razionale». Ma qualcosa si è rotto in lui e Gabriele Cagliari si è ucciso nella sua cella, con fredda determinazione. Da oscuro ingegnere a leader del cane a sei zampe: una carriera all'ombra di Larini. È un figlio del Caf, travolto da Tangentopoli. Prima di essere arrestato aveva confessato: «Ho vissuto nella giungla, voglio uscire». Sapeva sull'affare Enimont e taceva?

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. L'Eni dei misteri, crocevia di tangenti e traffici internazionali, la «vacca da mungere», ma anche il fiore all'occhiello dell'imprenditoria pubblica italiana, sembra segnata da una specie di maledizione. Il suo fondatore, Enrico Mattei, trovò la morte in circostanze misteriose, stracelandosi al suolo col suo aereo. Si parlò di un attentato, allora. E quella voce è sempre stata, per tutti, molto più di un sospetto. Ora è toccato a Gabriele Cagliari, penultimo presidente del «Cane a sei zampe».

Cagliari, l'oscuro ingegnere di Guastalla (Reggio Emilia), dal carattere schivo, la leggera balbuzie, trattenuta a stento, balza agli onori delle cronache quattro anni fa, quando fu capitolato alla presidenza del

colosso petrolchimico. Lo chiamavano il «Signor Nessuno», tanto era sconosciuto. Un travet, con una lunga gavetta alle spalle, fatta alla Montecatini, all'Anic, alla Liquigas di Urzino e infine all'Eni, sponsorizzato dal signore delle tangenti, Silvano Larini, amico e cassiere di Craxi, e da due finanziere milanesi, Sergio Cusani e Ferdinando Mach, entrambi noti più per le loro amicizie in Via del Corso che per l'abilità imprenditoriale. Una scalata incredibile, quella di Gabriele Cagliari, conclusasi tragicamente nella sua cella di San Vittore. Suicidio? È l'ipotesi più probabile.

Si sarebbe ucciso con fredda determinazione, infilando la testa in un sacchetto di plastica e coprendosi il capo con

capuccio dell'accappatoio, per non farsi scoprire dai suoi compagni di cella. Alla luce di questo terribile gesto suona ancora più ammonitrice la frase, da lui pronunciata nel corso di un'intervista, due mesi prima che lo arrestassero: «Ho vissuto negli ultimi anni in una tale giungla che, forse, uscire a questo punto non guasta».

Togliersi di mezzo, tornare nell'anonimato, in famiglia, a questo aspirava Cagliari. Ma non gli fu possibile. Il 13 febbraio parte un avviso di garanzia nei suoi confronti. È indagato per peculato e false comunicazioni sociali. I giudici milanesi sospettano che abbia contribuito a sovvenzionare per oltre mille miliardi il valore di Enimont. Poi, l'8 marzo, nella sua casa milanese, arriva la guardia di finanza con un mandato di cattura. Non riguarda l'affare Enimont ma una tangente Enel di 4 miliardi, versata al Psi per la centrale di Montalido di Castro. Insomma, Cagliari scivola sulla classica buccia di banana. E si dimette da presidente Eni.

Il carcere per lui è duro. I giudici milanesi sono inflessibili. Due mesi fa muore la moglie del figlio Stefano, di tumore. Ma per Cagliari gli arresti domiciliari non scattano. In

precedenza l'ex presidente Eni aveva confessato di aver versato a Dc e Psi tangenti per oltre 20 miliardi. E nei suoi confronti era stato emesso un nuovo ordine di custodia cautelare. Poi, nei giorni scorsi, la nuova mazzata. La sua richiesta di scarcerazione, dopo 4 mesi di galera, viene respinta. E colpa dell'arresto di Garofano? Ci saranno nuove rivelazioni sul caso Enimont? Cagliari viene invitato a parlare? Le ipotesi fioccano.

Sua moglie, Bruna, domenica scorsa, rivela in un'intervista che suo marito, «sta bene, che si è adattato, è molto lucido e forte». Ma ammette anche di non averlo mai visto da quando è stato arrestato: «Lui non vuole». E che ha sue notizie tramite l'avvocato e le lettere, che lui le spedisce ogni giorno. Poi, presa da un attimo di sconforto, confessa: «Mi dice che i giudici vogliono sapere da lui segreti di segreti tanto segreti che neanche lui li sa».

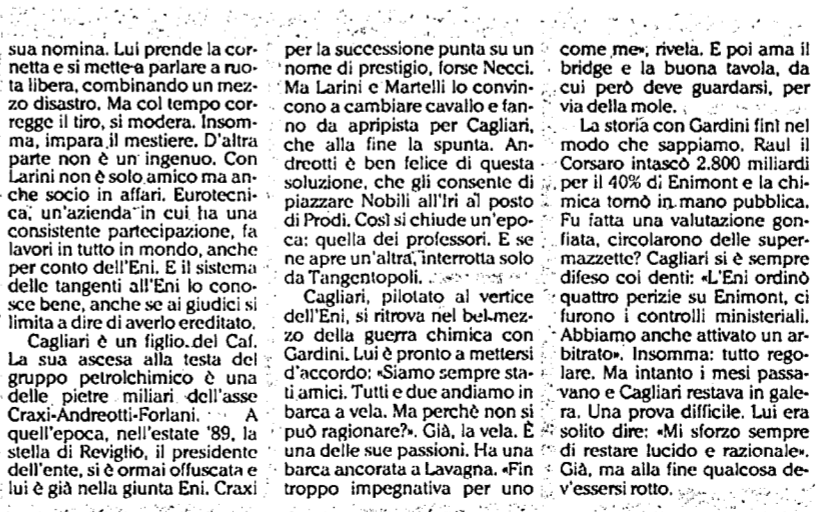
Cagliari, uomo di paglia, un burattino manovrato dall'alto? Certo, per lui sedersi sulla poltroncina dell'Eni dev'essere stato un po' come atterrare sulla luna. All'inizio è spaesato. Si racconta che il giorno del suo insediamento gli telefona un giornalista di un quotidiano romano, per congratularsi della

già concesso, il 17 giugno scorso, gli arresti domiciliari. Ma un terzo provvedimento, richiesto dal pm Fabio De Pasquale, aveva prolungato la carcerazione. Gli avvocati sostengono che il magistrato, giovedì scorso, al termine di un interrogatorio, gli aveva fatto sperare nella libertà. Il giorno dopo però, dopo averlo di nuovo sentito, ha cambiato idea ed ha espresso parere sfavorevole alla scarcerazione.

Gianzi è stato l'ultimo a parlargli, a vederlo vivo, lunedì mattina, nei quotidiani incontri in parlatorio. «Ci eravamo lasciati con un ardiverice a domani, come al solito. Mi aveva dato una vigorosa stretta di mano, perché ormai il nostro

rapporto era diventato molto confidenziale. Aveva saputo che De Pasquale aveva espresso parere sfavorevole alla sua scarcerazione ed era molto scettico su una decisione diversa da parte del gip. Aveva preso con amarezza e con delusione quella notizia perché per un attimo aveva visto uno spiraglio, la porta del carcere socchiusa. Eppure, gli stessi avvocati dicono che nulla faceva presagire questa decisione. Sotto il profilo psicologico - dicono - era una persona estremamente salda. A San Vittore lui stesso aveva scelto di essere messo nel raggio dei detenuti comuni. «Si dava da fare per aiutarli, per dare un aiuto psicologico a quelli più

fragili, offriva anche aiuti pratici, concreti - continua Gianzi - a volte mi chiedeva pareri legali per i suoi compagni di cella, mi aveva anche chiesto di occuparmi di un procedimento pendente davanti al tribunale di sorveglianza e quando andavo a trovarlo sembrava più preoccupato di questa vicenda che della sua. In carcere avrebbe potuto lavorare per occupare il tempo, ma preferiva leggere, scrivere, pensare. Quando il pm Gherardo Colombo ieri pomeriggio è entrato nella cella 102, nei assistente alla perquisizione, hanno trovato solo cumuli di giornali, pile di libri, carta e penna. E quelle lettere con cui ha firmato il suo testamento.



Sette agosto 1991. L'allora presidente dell'Eni firma l'accordo ferroviario con Romiti (Fiat) e Nobili (Iri)

**Il Maigret di Simenon**

In edicola ogni lunedì con l'Unità

**Lunedì 26 luglio**

**Il corpo senza testa**

Giornale + libro Lire 2.500

LIBRO DELL'UNITÀ

l'Unità